

(2.3

**HISTORIA
DELLA BELLA REINA D'ORIENTE**

**POEMA ROMANZESCO DI ANTONIO PVCCI
FIORENTINO**

Poeta del Secolo di Dante

Novellamente ristampato ed a miglior lezione ricondotto
sopra un Testo a penna Marucelliano.



IN BOLOGNA MDCGCLXVII
Presso l'Editore — Via de' Vitali N. 884

VA11524952

Edizione di soli 200 esemplari, comprese 8 Copie
in carta colorata, 3 con margini maggiori in carta
nobile di Fabriano, e una in pergamena.

*

Gli esemplari furono progressivamente numerati
in Torchio all'atto della Stampa, e questo è il
N° 40

ALL'ONORANDISSIMO E PRECLARISSIMO
SIG. CAV. EMANVELE VEGGI
COLONNELLO DE' R. CARABINIERI
DEL REGNO D'ITALIA.



el ripubblicare
questa bizzarris-
sima HISTORIA DEL-
LA REGINA D'ORIENTE,
poemetto roman-
zesco di uno de'
più lepidi e originali ingegni del se-
colo di Dante a molto miglior lezio-
ne testè ricondotto sopra un nuovo
antichissimo e buonissimo Codice
gentilmente indicatoci dal preclaris-
simo Signor Professore Gaetano I-
sola di Genova, e che nella fioren-
tina Marucelliana si conserva, io

mi rendo assai soddisfatto di poterlo intitolare allo illustre nome della S. V. per darle un pubblico segno di quanto io grandemente la stimi ed osservi, sì per la sua singolare dottrina nelli studi della nostra letteratura Storia, e sì per l'esimia bontà e umanità, che la rendono sì cara a quanti hanno la ventura di poterla personalmente conoscere.

Nè il presente della mia rinnovata stampa sarà, i' mi cred' io, per riuscirle discaro, sapendo altresì quanto a Lei stiano a cuore e la conservazione de' nostri più antichi e interessanti letterari monumenti, e il progresso de' patri studi. Lo che (nè io ne dubito) sarà eziandio per far sì, che la sua morale severità sia per passar sopra a quel forse un po' troppo d'ardito, che l'indole de' poco castigati costumi del medio evo vi lasciava trascorrere. E di sì fatta tolleranza io penso ancora possa Ella essermi tanto più facilmente condiscendente, in quanto che sappia pure la S. V. come queste nostre edizioni

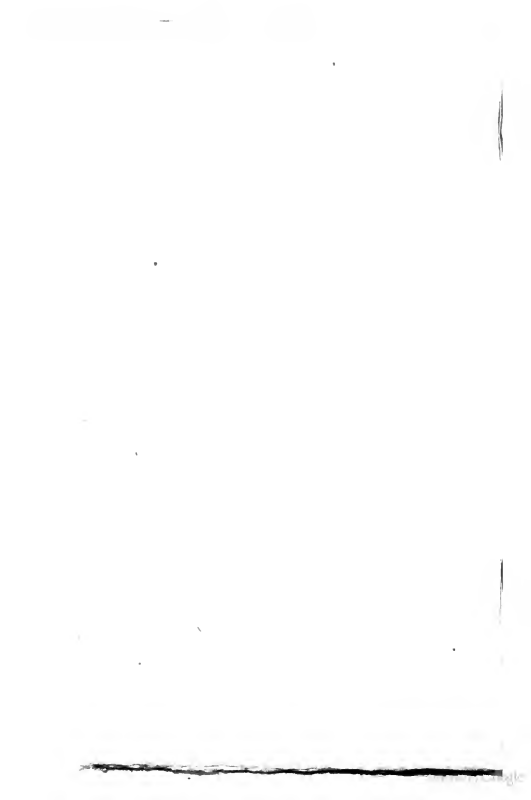
in ristrettissimo numero d'esemplari le non siano destinate a passare nelle mani del popolo, ma ad unico e solo ornamento de' letterari gabinetti delli eruditi Bibliofili, de' quali non è a Lei similmente ignoto quanto ne sia ristretta la schiera.

Gradisca adunque, egregio Sig. Colonnello, qualunque ella sia, la tenue ma cordiale mia offerta, e nella sua grazia mi conservi.

Della S. V.

Bologna il 20 Febbraio 1807.

Deditissimo
A. BONVCCI



AL LETTORE



no de' primi e più antichi monumenti della Epopea romanzesca in Italia, gli è senza dubbio quel Poemetto in ottava rima ed in quattro Cantàri diviso, intitolato *HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE*.

Destinato dal suo autore Anton Pvcci fiorentino, il quale forse fu il primo a trattare cotal genere di poesia, e che viveva verso la metà del XIV^o secolo, ad essere cantato per le piazze e sulle pubbliche vie da' saltambanchi a divertimento del popolo, sempre desideroso di udire il racconto di vaghe o stravaganti avventure, e seguitando il costume insino a noi, fu per ciò principalmente che il bizzarro componimento ci venisse conservato.

Ma allo incominciare del XIX^o secolo, sia che le orecchie del pub-
* *

x

blico le si rendessero più castigato da non poter più tollerare le poco modeste scene che vi erano rappresentate, o che i Rettori della cosa pubblica, dallo stesso motivo indotti, comandassero che venisse esclusa dai Canti plateali, fatto sta che da codesto tempo in poi la BELLA REINA D'ORIENTE non fu più sentita pubblicamente cantarsi. Lo che, siccome era naturale, dovendo presto scemarne, e quindi farne ancor del tutto cessare lo spaccio e la ricerca, doveva pure di conseguenza venirne che la non dovesse più neanche essere stampata. Laonde distruggendosi per l'esiguità del Libretto e pel consumo che se ne dovette fare, le stampe che già sussistevano, gli è facile altresi il comprendere come il Poemetto dovesse sollecitamente diventare così raro, da essere quasi impossibile di poterne oggi rinvenire una copia, se non si volesse ricorrere o a qualche cospicua Biblioteca o a' Gabinetti de' più felici Bibliofili, de' quali forse uno o due ve ne potrebbero a miracolo mostrare una copia!

Ed avvegna che io poi leggessi nel primo Catalogo del Sig. Libri, il quale ne possedeva un esemplare, che questo antichissimo poetico Roman-

zetto, non solo si foss'egli una delle più originali creazioni dell'umana fantasia, ma per filologi pregi anche uno de' più notabili esempi di quel bellissimo eloquio, che rendeva sì famoso il fortunato trecento, così io tra per l'una e per l'altra cosa entrato in desiderio grandissimo di poterne fare lettura, senza sgomentarmi della estrema sua rarità, volli darmi all'opera di sua ricerca. Ma vana fatica! chè inutili tornandomi sempre le mie premure, quantunque molti Letterati miei amici qua e là sparsi per l'Italia si fossero cortesemente uniti meco al rinvenimento del desiderato Libretto, io già disperava della cosa. Quando alcuni anni appresso (la state del 1860) per lavori attinenti alle filologiche indagini della Regia Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua, essendo che io pure abbia l'onore di far parte di sì distinto e dotto Consesso, esaminando un giorno io un Codice membranaceo esistente nella Regia Biblioteca di Bologna (il N° 158 Provvisorio) contenente una mescolanza preziosa di cose bellissime e tutte del tempo della nostra più antica letteratura, con la più grande e grata sorpresa, ecco apparirmi la da me già tanto ricercata

HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE. Della quale fattane tosto lettura veniva facilmente a confermarmi, come il giudizio datoci dal Sig. Libri antidetto fosse in ogni sua parte esattissimo; essendo che doveva anch'io riconoscere e convenire, che il pucciano Poema non solo era scritto nella più pura e cara favella de' più felici parlatori dell'Arno del tempo in cui un Dante appariva, ma che pure doveva annoverarsi fra le più antiche e più interessanti primizie dell'Epopœa romanzesca.

Però il piacere di codesta mia scoperta e lettura non potendo allora venire interamente soddisfatto per una disgraziata imperfezione del Codice, difettoso di un numero ben grande di ottave, per due carte almeno che io veniva a riconoscere dovervi mancare; e l'inopinato spiacentissimo caso fecendomi rinnovar la ricerca di un nuovo Testo, onde appagare la mia letteraria curiosità, dal chiarissimo mio concittadino ed amico Sig. Cav. Fortunato Lanci ecco da Roma venirmene inviato uno, e per buona sorte in ogni sua parte integerrimo. Nel quale dandomi subito a ricercare ed a leggere la veramente enorme lacuna del bolognese MS. ebbi non solo a vedere come

precisamente due le si fossero le sue mancanti carte, e per conseguenza XXXVI le ottave in esse contenute, comechè in ogni pagina del Codice a due colonne nove se ne contenesero, ma quale dovesse egli essere parimente il motivo da dovere avere causata quella ablazione, ed il quale io qui non istarò a ridire per essere facilmente riconoscibile da chiunque si faccia a leggere nel Poema tal passo mancante. (*)

Nè il Testo Lanci questo solo vantaggio offerivami, chè in più incontri sapeva eziandio soccorrermi molto bene, a ricondurre alla sua buona lezione qualche altro luogo, che l'antico amanuense del bolognese Testo, quantunque si mostri in generale bastantemente accurato, per suo trascorso di penna o per non avere diversamente ritrovato o non ben letto nell'esemplare che a lui serviva d'archetipo, avesse fallato.

Con tutto questo però il nuovo MS. Marucelliano su cui principalmente la presente ristampa abbiamo fondata, potè renderci avvertiti che i Testi che servivano alla prima nostra edizione del 1862 neanch'essi eran del tutto sincerissimi, come lo riconosce-

(*) Dalli ultimi 4 versi dell'Ottava 57. del 3. Cantare, alli ultimi 4 della 25 del 4.

ia ciascuno che le due stampe volesse fra sè conferire, concludendo egli pure per ciò che sulla prima tanto la seconda prevale, da dover questa non solo molto migliore apparire, ma quasi una del tutto altra cosa.

Ora poi per accennare almeno alla letteratura del Poema, non mancheremo di avvertire, come gli elementi che al Pvece ebbero forniti i mezzi onde stabilire la macchina del suo oltracurioso poetico lavoro da esso lui si togliessero da una antica Leggenda, affermando egli stesso codesto in più d'un luogo del suo Poema.

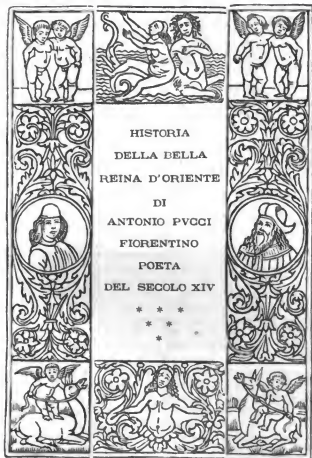
La quale Leggenda poi in quanto a sua origine, potrebbe questa, secondo che a noi ne sembra, riferirsi a' tempi in cui la vita cattolica aveva già incominciato a dirigere le produzioni dell' arte. Conciossiache noi vi vediamo i suoi Sacramenti, il suo Clero nella persona del supremo suo Capo, i suoi Misteri, tutta in somma la sua religiosa credenza. Come pure il Torneo, la Giostra, la Caccia e gli Ordini feudali, che vi vengono nominati, potrebbe forse bastantemente giovare a farci conoscere come codesta intellettuale emanazione del medio evo dovesse apparire allor quando il feudalismo

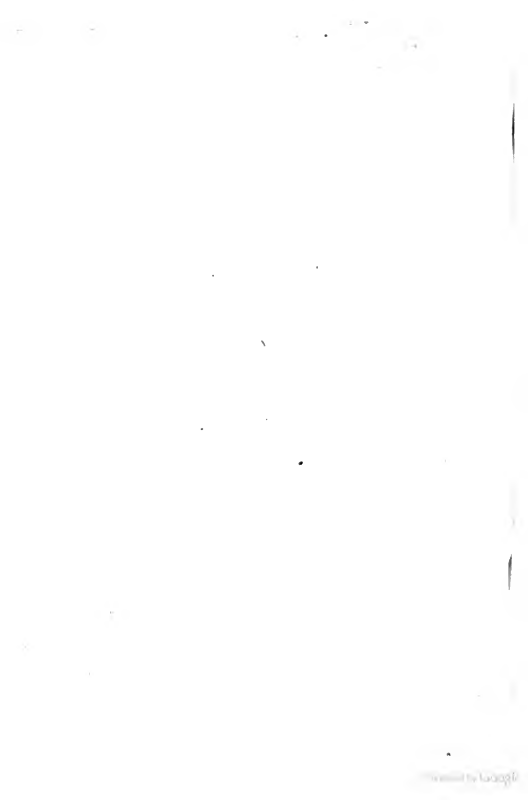
si' era già costituito ed era in pieno vigore. Ma quello che a nostro avviso sembrerebbe poterci dare bastante motivo di poter credere che la nostra Leggenda comparisse nel XII^o secolo, pensiamo possa essere il Bagno qual cerimonia di un Ordine Cavaleresco, ed il primo che venisse mai istituito; avvegnachè la sua origine per universale consentimento venga a farsi risalire verso il principio del tredicesimo Secolo.

Dopo di che desiderando noi che l'*HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE*, la quale in certa guisa poteva dirsi perduta, tornasse, con beneficio della nostra più bella lingua alla lettura de' suoi cultori; ed anche perchè potesse vedersi come due secoli prima del Boiardo e dell'Ariosto fosse già apparso in lialia un altro ingegno, se non della stessa potenza d'immaginazione e di stile, che dava un tipo sì distinto ai loro immortali Poemi, certo almeno di non poca parte da natura fornito di codesti loro gran pregi, imperocchè l'ottava boiardiana e ariostesca, come la bastante felicità nel descrivere a modo di codesti due grandi Poeti già nel *Pvcci* si ritrovi, avvisai di ritornarlo nuovamente a pubblicare, restituendolo a quella primitiva e buona fezio-

ne, dalla quale tanto lo avevano deviato gli a noi antecedenti e ignoranti suoi pubblicatori, (iquali esser dovevano quelli stessi che cantavanla al Popolo e stampata poi a lui la vendevano) nella idea che il nostro Libretto possa essere utile anche a quelli che intendono allo studio de' civili e religiosi costumi del medio evo, lo che sono io fermamente convinto potere assolutamente condurre i più salutari effetti sulle letterarie tendenze de' nostri giorni, in cui una stupida imitazione del più stravagante oltramontismo sventuratamente ne la fece entrare. E certo gli è altresì che i tempi essendosi finalmente volti propizi alla italica fortuna, come la risorta Nazione mise in pezzi e calpestò le obbrobriose catene dell'odiato straniero servaggio, così non è a dubitare che il letterario suo genio non voglia gettare pur lungi da sè quelle sudicie e nebbiose vesti, che con tanto suo danno e sì gran sua vergogna ebbe accattate dallo straniero, siccome quelle che ad altro servir non possono, che a nascondere e deturpare le sue auguste e verginali bellezze.

A. BONVCCI.





INCOMINCIA EL PRIMO CANTARE

DELLA HISTORIA DELLA BELLA

REINA D'ORIENTE.

I.



uperba Maestà da cui procedo
Ciò che nel mondo di bene si stanza,
Esser cortese a chi ti richiede
Divotamente con fede e speranza
Vnilemente chieggo mercède;

Che doni grazia a me pien d'ignoranza
Ch'io rimi al la presente Leggenda,
Che tutta gente diletto ne prenda.

II.

Avendomi, Signori, posto in core
Di non perder più tempo a far Cantare
Vn Libro che mi par degli altri il fiore,
Di sé, leggendo, mi fè innamorare,
Poi che rimato l'ho per vostro amore,
Per Dio, Signori, vi piaccia ascoltare,
Però ch'io credo che alla vostra vita
Sì bella historia non arete udita.

III.

Trovo che la Reina d'Oriente

Fu senza pari al mondo di sapere,
E non fu mai da Levante al Ponente,

Donna che fussi di sì gran potere.

E 'l suo marito vecchio e da niente,

Ond'ella sì facea molto temere:

Era giovine e bella oltre a misura,

Più che a quel tempo fussi creatura.

IV.

Questa Reina di grande eccellenza

Era divota et amica di Dio;

Viveva casta e facea penitenza

Segretamente senza nessun rio:

E digiunava con gran riverenza

Perchè del Paradiso avea disio:

Ma se nel mondo avea alcun diletto

Questa gli volea tutti in suo cospetto.

V.

Siccome s'era canti di vantaggio,

Istormenti di ogni condizione,

Chè cento Damigelle d'un paraggio

Cantavano e sonavan per ragione.

Ed eran tanto belle nel visaggio,

Che Agnoli parean più che persone:

Questo facean quand'ella mangiava,

Quando dormiva, e quando si levava.

VI.

Per guardia avea questa gentil Reina

Mille buon cavalier pien d'ardimento,

E mille Turchi, gente paladina.

Ch'eran più neri che carbone isento.

Con questa forza, e colla sua dottrina

Facea sì giusto e franco reggimento,

Che simil nol fe' mai Signor né Dama,

Sì che per tutto el mondo avea gran fama.

VII.

Quando lo 'mperador di Roma intese
 Della bellezza e senno ch'avea tanto,
 Subitamente del suo amor s'accese,
 E pensò d'accusarla al Padre Santo,
 A ciò ch'a Roma andasse a far difesa
 Per riverenza del papale ammantò,
 Pensando: « S'ella viene in mia balla,
 Quel ch'io vorrò si converrà che sia. »

VIII.

E disse al Papa: « In cotal parte regna
 Vna che fa del mondo Paradiso,
 E fuor che questa ogni altra vita sdegna,
 Mondan diletti vuol per suo diviso:
 Se questo è, ell'è di morte degna,
 E tutto 'l suo Reame esser conquiseo;
 Però citar la fate che in persona
 Venga dinnanti a voi Santa Corona.

IX.

E 'l Papa fu con tutti i Cardinali,
 E consigliaro la fussi richiesta
 Che comparissi in cento di fra' quali
 Fatto avesse sua iacusa manifesta;
 Gravando con sua iscritta e con segnali,
 Quanto puoter per nulla fussi presta,
 E che a pena del fuoco si movesse
 Come 'l suggel papal veduto avesse.

X.

E 'l Messo cavalcò tanto che puose
 Alla Reina in man questa imbasciata;
 Ed ella lesse, e poi sì gli rispuose:
 « La tua richiesta fia ben osservata,
 Però che sopra tutte l'altre cose
 Ho disiato di far questa andata,
 Per veder Roma e sue Reliquie sante,
 E basciar dove el Papa pon le piante. »

XI.

Quando si partì 'l Messo, un palafreno
 Donar gli fece con cent' once d'oro;
 Ed e' contento sopra a ogni uom terreno
 Al Papa ritornò senza dimoro,
 E raccontò dello Istato sereno
 Della Reina, e del suo gran tesoro,
 E la risposta ch'ella gli avea fatta,
 E 'l Papa disse: « Questa non è matta »

XII.

Lo 'mperadore oh' avea gran vaghezza
 D'udir parlar di lei, mandò pel Messo.
 E domandollo della sua adornezza;
 Onde rispuose el Messaggere ad esso
 « Non domandare della sua bellezza,
 Chè non è lingua ch'el dicesse a presso!
 Del nobil baronaggio, e dello avere,
 Non ha nel mondo pari al mio parere. »

XIII.

Quando egli udìva sua beltà contare,
 Gli crescè voglia di vederla al core,
 E spesso andava al Papa a ricordare
 Che lo facesse el termine minore.
 « E s'ella vien faretela iecusare;
 Se non ha colpa facessele onore,
 Che molti già son stati accagionati,
 Che senza colpa si son poi trovati. »

XIV.

E 'l Papa udendo e' sua prieghi adorni,
 Felle un comandamento via più forte,
 Che in persona fra cinquanta giorni
 A pena della vita fussi a Corte.
 E se più tempo avvien ch'ella soggiorni,
 Farà bandir lo stuol per dalla a morte;
 Ond'ella udendo ciò, per ubidire,
 Molta sua gente a sé fece venire.

XV.

Fra' quali aveva Principi, e Marchesi,
 Duchi, Conti, e Baroni, e Castellani,
 Cavalieri, Mercatanti, e Borghesi,
 Et altri gentil uomini Catani;
 Donne, e Donzelle che di lor paesi
 Il signoraggio avean fra le lor mani.
 Vedove, e figlie rimase, e Contesse
 Et altre, Marchesane, e Principesse.

XVI.

Raurato a suo modo il Parlamento,
 L'alta Reina in piè si fu levata,
 E lesse dopo el suo proponimento
 La lettera che 'l Papa avia mandata:
 Po' lesse l'altro gran comandamento
 Ch'al breve tempo fussi apparecchiata,
 E disse: « Consigliate che vi pare: »
 Dopo lei un gran Conte andò a parlare

XVII.

E disse: « Alta Reina, perch' io sono
 Vn de' minor del vostro baronaggio,
 Dumila cavalier profero e dono
 Per la difesa di cotanto oltraggio.
 Se io fallassi, ch'eggo vi perdono,
 Lasciate fare a noi questo v'aggio,
 E voi vi state con diletto e gioia:
 Chi contro a ciò vuol dir, dico che muoia. »

XVIII.

Disse un Marchese che si levò poi:
 « Per Dio non si sostegna tal vergogna!
 Io vi vuò dar per difesa di voi
 Tremila cavalier senza menzogna.
 Donna lasciate far la scusa a noi,
 Le spade neconceran ciò che bisogna. »
 Quando ebbe detto, sciese el parlatore.
 E montò suso un gran barbasore.

XIX.

Il quale stava al fine dell'Oriente,
 Camplon de' ner Gloganti, e' l' non erro,
 E disse: « I' vi vuò dar della mia gente
 Dumila Turchi con baston di ferro,
 E vuo' morir con tutti lor presente
 Se decimila d' altri non diserro. »
 Dopo costui molti altri Baroni.
 Le proferien cavalieri e pedoni.

XX.

Ed ella ringraziò in lor presenza,
 Baroni e Donne col viso giocondo,
 E disse: « Poi ch'io so la vostra intenza,
 Lo 'ntendimento mio non vi nascondo.
 I' son pur ferma di far l'ubbidienza
 Del Papa, ch'è Vicario di Dio al mondo;
 Omal mi date quella compagnia
 Che pare a voi onorevole sia. »

XXI.

La gente sua vedendola sì magna,
 L'un più che l'altro andava volentieri
 Ma della sua partenza ognun si lagna:
 Piangon le Donne, e' Baroni e' Scudieri,
 E ordinaro ch'andass in sua compagna
 Armati decimila cavalieri,
 Che la metà di lor fussin Gloganti
 De l'Oriente, neri tutti quanti.

XXII.

E la Reina si levò e disse:
 « Grazia ne rendo alla vostra bontade; »
 E poi priegò che in fin ch'ella rediesse
 Stessino in pace et in tranquillitate.
 Appresso comandò che si partisse
 Ciascuno, e ritornasse in sua contrade;
 E tutti si partirono lagrimando;
 E la Reina si venne acconciando.

XXIII.

E vuo' Signori, che siate avvisati,
 Che quella Donna di sua Terra mosse
 Con diecimila cavalieri armati,
 Che di se' tanti non temien percosse...
 Di pedon senza numero pregiati,
 E' menò seco molte schiere grosse,
 Mille Dottori con mantel di vaio,
 Vestiti d'un colore allegro e gaio.

XXIV.

Appresso ai menò mille donzelle,
 Di seta d'un color tutte vestite,
 Di musica maestre e tanto belle,
 Ch'allor parean del Paradiso uscite;
 E mille donne per guardia di quelle,
 Da cui la notte e 'l giorno eran servite,
 E mille carra chiuse di scarlatto,
 Ch'andavano a lor modo piano e ratto.

XXV.

E' carri ch'io vi dico eran tirati
 Ciascun da due destrieri ambianti e forti,
 Che per due neri Turchi eran guidati,
 Attenti a' loro uffici e bene accorti.
 Presso la Donna andavano ordinati
 Con canti e suoni perchè si conforti:
 In su ogni carro avea una bandiera,
 Là dove l'arme di quella Donna era.

XXVI.

Appresso questo, un carro d'oro fino
 Tiravan dieci grossi palafreni
 (Lattati bianchi più che l'ermellino,
 E d'oro avieno tutti quanti e' freni.
 E sopra ognuno era un Saracino,
 Perchè soavemente el carro menì)
 Il qual di gemme e perle avea cortina,
 E dentro si posava la Reina.

XXVII.

Or chi potrebbe raccontar le some,
 E muli a campaneile d'ariento?
 Che ben valevan più di sette Rome
 Col trionfale e magno fornimento.
 S'avete voglia di saper el come,
 I' vel dirò per far oiascun contento;
 E come potea più che io non dico,
 Se vero è ciò che conta el Libro antico.

XXVIII.

Per lo Reame suo correva un fiume,
 Ch'uscìa del paradiso Luciano,
 E pietre preziose per costume
 Menava, e ora, e ariento del Sovrano.
 Non era fiumicel ma di volume;
 Per la larghezza un miglio intero e sano,
 E correva pel suo ben trenta miglia:
 Se questo è vero, quel non maraviglia.

XXIX.

E quando a Roma giunse quella Donna
 Con mille Turchi mori a pie' e d'intorno,
 El Sopraccapo aveva una colonna
 Con istendardo ch'era molto adorno.
 Veracemente ben pareva Madonna
 Di ciò che in questa vltà fa soggiorno,
 E tutta gente correva a furore,
 Dicendo: « Che sarà questo Signore? »

XXX.

Quando la gente la Donna vedìa
 Più rilucente che non è 'l cristallo,
 Riguardando la sua gran baronia
 Ch'era con lei a pie' ed a cavallo,
 E le donzelle che ognuna parìa
 Agnol del Paradiso senza fallo,
 Dicevan l'un con l'altro de' Romani:
 « Di vero questi non son corpi umani. »

XXXI.

E dismontata al palazzo papale,
 L'alta Reina siccome saputa,
 Con mille Turchi montò su le scale,
 Che a torto non voleva esser tenuta.
 E quando vide el Papa naturale,
 Con riverenzia lo 'nchina e saluta,
 Po' disse ginocchion con umiltade:
 « Che mi comanda Vostra Santitade? »

XXXII.

E 'l Papa disse: « Tu mi so' accusata,
 Di questo mondo paradiso fai,
 E l'altra vita in tutto hai disprezzata,
 E ne' mondan diletti sempre stai. »
 Ed ella disse: « I' sono accagionata,
 Padre, di quel ch' i' non commisi mai,
 Ch' i' oredo in Dio, e vita eterna ispero;
 Chi altro dice non vi porge el vero.

XXXIII.

Diletto i' prendo per considerare
 L'eternal vita che non ha mai fine;
 E penso udendo mie dame cantare,
 Che debbon esser le bocci divine!
 Ed i' siando a udire, istar mi pare
 In questo mondo fra pungenti ispine.
 Di questa vita non curo una fronda,
 Ma isperando aver l'altra, i' stò gioconda. »

XXXIV.

Appresso disse: « Acciò ch'io' non v'inganni,
 Fate cessare tutta gente vostra. »
 Quando co' lui fu sola alzossi e' panni,
 E la camicia di setole mostra,
 Dicendo: « Padre Santo, quindici anni
 Fatt' ho con questa col Nimico giostra; »
 Poi mostrò un ferro in sulle carni cinto:
 Laonde el Papa disse: « Tu m'ha' vinto. »

XXXV.

Levossi ritta: e' presela per mano,
 Dicendo: « Donna santa, grazia chiedi. »
 Ed ella lagrimando umile e piano,
 Disse: « Per quello Iddio a cui m'hai dedi,
 Vi priego, Padre mio, Pastor sovrano,
 Che m'assolviate presso a' vostri piedi. »
 E quand' e' l'ebbe di tal chiesta sazia
 Ed ella disse: « l'vuo' un'altra grazia.

XXXVI.

l'voglio, Santo Padre, che vi piaccia
 Di pregare el Signor che mi conceda,
 Ch'io uno figliuol col mio marito faccia,
 Che del tesoro mio rimagna reda. »
 E 'l Padre Santo disse: « Va procaccia,
 Che del tuo ventre arai di caro preda. »
 Ed ella se n'andò con gran letizia,
 Ed albergò al Castel della Milizia.

XXXVII.

Quando lo 'mperador ebbe ispiato
 Ch'ella era isciolta senza sua preghiera,
 Subitamente a caval fu montato
 E al suo albergo l'andò a visitare.
 E la Reina l'ebbe ringraziato;
 Ed e' si parte, e senza dimorare
 Mandò alle Milizie pel Maestro
 De' cavalier sopra alle guardie destro.

XXXVIII.

E disegli: « Tu hai molto fallito,
 Che la Reina ha' messa in tal Fortezza;
 Ma guarda pur che tu non sia tradito,
 Ch'ella vuol prender la romana altezza,
 E seco ha gente di cotal partito,
 La più fiorita che sia di prodezza,
 E ciò vuol far per avere el Papato,
 E po' signoreggiare lo 'mperato. »

XXXIX.

Disse el Maestro: « Tai cosa m'è nuova,
 Ma non temete per cotal ragione;
 Che se di ciò si metterà alla prova,
 Farò sonare ad arme lo squillone.
 Quand'è suona al bisogno, si ritrova
 Trenta Milizie d'uomini in arcione,
 E cento Legion del Popol Franco
 Ch' in sua difesa non si vede istanco.

XL.

La Milizia, sapete, sono tanti!
 Sessantasei con semila secento,
 E la Legion di Populo altrettanti;
 Sì che saria sì grande assuebramento,
 Che se costei n'avessi tre cotanti,
 Di sua venuta arrebbe pentimento,
 E priego voi che in sì fatto periglio
 Mi diate il vostro discreto consiglio. »

XLI.

Ed e' rispuose: « Fa ch' a sua cavagli
 Sien tolti tutte e' freni e sua arnesi.
 Appresso, lo squillon fa che battagli,
 E i traditori saran morti e presi. »
 Disse el Maestro: « I' temo non abbagli!
 Altro pensiero sopra ciò vi pesi!
 Alquanti di vuo' procurar sua vieta,
 Che mal per noi se tal guerra s' acquista. »

XLII.

Mentre el Maestro ta' parole dice,
 E allo 'mperador giunse un presente;
 Vn altro alla sua madre Imperadrice
 Da parte della Donna d' Oriente.
 Quel dello 'mperador fu sì felice
 Che una Città valla veracemente,
 Ond' e' disse: « Più son che 'n prima preso. »
 E 'l Maestro di botto l' ebbe inteso.

XLIII.

E disse: » Se di Donna sì gentile
 Amor v'ha preso, non so ch' i' mi dica,
 Ch' i' non vidi mai una simile
 (Con tanti be' costumi sì nutrica!)
 Se di lei vorrete esser signorile,
 La 'mperadrice vi fia buona amica:
 Manifestate a lei vostro talento,
 Ed ella vi farà di lei contento. »

XLIV.

Lo 'mperador per seguitar sua voglia,
 Alla sua Madre el fatto ebbe contato
 Dicendo: » Madre i' mi moro di doglia
 Per la Reina che m'ha innamorato!
 Se le poteasi far passar la soglia
 D'esto palazzo sare' sanicato. »
 Ed ella allor vedendo 'l suo volere,
 Disse: » Io anderò per lei e non temere. »

XLV.

E l'altro dì 'n persona andò per lei,
 E sette gran Reine menò seco,
 E salutolla, e poi disse: » I' vorrei
 Al mio palazzo alquanto esser con teo.
 Nommi diedire, ch' i' non partirei
 Se, prima, mossa non fussi con meco. »
 E la Reina sospirò nel core,
 E disse: » I' vi verrò per vostro amore. »

XLVI.

E ordinò che mille Turchi armati
 La seguissin vestiti come donne.
 A gli altri disse: » Istate apparecchiati
 Di seguitarmi se bisogno aronne: »
 E molto ammaestrò e' Turchi velati.
 E poi con quella 'mperadrice andonne,
 E portò sotto una spada forbita:
 Qualunque si feria togliea la vita.

XLVII.

E giugnendo al palazzo Imperiale,
 Lo 'mperadore incontro le si fece:
 Per mano prese la Donna reale,
 Ma del color del viso si disfece.
 La 'mperadrice ch'era acorta al male,
 Menolla in zambra dove più le lece,
 E poi disse al figliuol: « Fa ciò che dei: »
 E vuole serrar drento lui e lei.

XLVIII.

E quelle donne turchie non lasciaro
 Serrar, che n'eran prima ammaestrate,
 Ma sempre istavano attente a riparo
 E prima avieno prese tutte entrate.
 E' Baron del Signore allora andaro,
 E sospinson le donne più fiate:
 Ma no' che le smagasìn d'in su l'uscio,
 Ch'a petto a loro non valeano un guscio.

XLIX.

Disse lo 'mperador: « Tre donne quinci
 Non sapete levar tristi Baroni?
 Non fia tra vo' un sì buono che cominci
 A dar lor delle pugna e de' bastoni?
 Allora trasson gli Scudieri e Princi
 Dando e togliendo su per que' balconi,
 Correndo la Reina a tale offesa,
 E quella 'mperadrice l'ebbe presa.

L.

E la Reina in su quella fu presta,
 E mise mano alla ispada attoscata,
 Ed alla 'mperadrice in su la testa
 Sì le diè un colpo, e cadde istramazata. —
 Nel Secondo Cantâr si manifesta
 Come vi fu battaglia ismisurata,
 E chi ne iscapitò a questo tratto:
 Antonio Pucci al vostro onor l'ha fatto.

FINITO EL PRIMO CANTARE
DELLA HISTORIA DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE.



HISTORIA
DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE
DI
ANTONIO PVCCI
FIORENTINO
POETA
DEL SECOLO XIV

* * *
* *
*

INCOMINCIA EL SECONDO CANTARE
DELLA HISTORIA DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE.



I.

cestr'ale eterna Maestade,
Che senza la tua luce mai non veggio,
S'io spendo il tempo in queste vanitate,
Perdonami ch' i' l' fo per non far peggio.
E perch' i' ho da me poca bontade
Della tua fonte tanta grazia chieggio,
Ch'io possa seguitare il conveniente
Di questa alta Reina d' Oriente.

II.

Io vi contai come lo 'mperadore
In camera era con quella Reina;
E come a la sua gente con dolore
Le Donne Turchie davan disciplina.
E come quella Dama di valore,
La 'mperadrice uccise la mattina
Or seguita che diece cameriere
Uccise poi per al fatto mestiere.

C 2

III.

Quando lo 'mperador i suoi soccorse,
 De' suo Baroni l'un non trovò sano
 E la Reina fuor di zambra corse,
 Dicendo alla sua gente: « Or ci partiano: »
 E quando la brigata sua s' accorse
 Ch'avea la spada sanguinosa in mano,
 Mison mano alle lor, che colle pugna
 Insino allor avien vinto la pugna.

IV

E quella Donna co' Turchi velati
 Tornò al suo albergo senza dimorare,
 E trovò tutti gl' altri apparecchiati
 Con tutti arnesi acconci a cavalcare,
 E disse: « Poi che siete tutti armati,
 Partiano quinci se voglian campare,
 Chè se ci suona addosso lo squillone,
 In dubbio tutti sian de le persone. »

V.

E come fu partita dal Castello
 L'alta Reina, al Papa mandò a dire,
 Che gli piacesse mendicar al quello
 Che non potessi le' impedimentire.
 Allor suonò lo squillone a martello,
 E 'l Papa disse: « Eh le convien morire ! »
 Però che queste gente son sì cani,
 Che duro fia campar dalle lor mani. »

VI.

E poi le scrisse: « Reina di saldo
 Arischio se' con quanta gente è teco,
 Perchè lo 'mperador è molto caldo;
 E gente senza numero ha con seco.
 Ma prendi vestimenta di Ribaldo,
 E torna adreto e starati con meco
 Alquanto, sin che sfoghi l'ira sua,
 E poi ti puo' tornare a casa tua. »

VII.

E la Reina discreta ed accorta

Rispuose immanentemente: « A Dio non piaccia
Che questa gente che m' ha fatto lacorta
Abbandonata sia dalle mie braccia:
Anzi l' voglio esser io la prima morta,
Perchè di loro a ognun data ho la traccia. »
E la sua gente gridava: « Campate,
Alta Reina, e di noi non curate. »

VIII.

Disse uno de' suoi: « Di questa impresa,

De' duo partiti, l' un convien pigliare!
O noi si c' arrecchiamo a far difesa,
(In ogni modo è l' me' che si può fare!)
O disarmati senza fare offesa
C' inginocchiemo a merzé dimandare;
E l' so' certo ch' e' Roman saranno
Piatoſi sì che ol perdoneranno. »

IX.

E la Reina disse: « Al mio parere

Egli è me' fare una morte che cento!
Se noi c' arrendiamo al suo volere
Nella prigion ci farà fare istento »:
Poi confortò sua gente, e fe' le schiere,
Dicendo: « Cavalier' pien d'ardimento,
Vogliate innanzi morire ad onore,
Che viver con vergogna e disonore.

X.

Lo 'mperador correndo uscì di Roma,

E disse alla sua gente: « Siate accorti
Di prender la Reina per la chioma,
E strascinata sia drento alle Porti;
E ciascun che di sua gente si noma,
Pedoni e cavalier sien tutti morti:
Le donne ignude tutte le ispogliate,
E in prigione a Roma le menate. »

XI.

Quando la Donna piena di biltade
 Vide venir lo 'mperador possente,
 Guardossi intorno, e di tutte contrade
 Priemer al vide addosso molta gente.
 Appresso espirando con piatade,
 Iscese da caval subitamente,
 E cogli occhi levati, inginocchiata,
 Si fu di core a Dio raccomandata.

XII.

E disse: « Oh Dio! di me piatà ti prenda,
 Chè, ciò m'avvien per voler viver casta:
 Ond' l' ti priego che tu mi difenda
 Da questo 'mperador che mi contesta;
 Sì che di mille Dame non ai offenda
 La lor verginità, el che sia guasta:
 Soccorrimi, Signor Celestriale,
 Chè per ben fare i' non riceva male. »

XIII.

E l' Agnoi, poi che l' orazione ha detta,
 Li apparrve, e disse: « Non t' iagomentare,
 Chè perchè fatta sè di Dio eletta,
 Mandato m' ha per non ti abbandonare. »
 E po' le disse: « To' questa bacchetta,
 E tra' nimici tua la va' a gittare,
 Dicendo: Gite come fumo al vento:
 E io tuo cor di lor sarà contento. »

XIV.

E disparì: quella santa boce,
 L' alta Reina a cavallo è mottata,
 E fessì il Segno della Santa Croce,
 E contra a sua nimici ne fu andata.
 Quando fu presso a lor, molto feroce
 La bacchetta tra loro ebbe gittata,
 Dicendo come l' Agnoi detto avia,
 E tutta quella gente fuggì via

XV

E sconfitti i Romani se n'andarono,
 Non aspettando lo padre el figliuolo,
 E settemila o più ne trafelarono
 A pie' ed a caval di quello stuolo;
 E de' maggior Baron pochi camperono.
 Onde lo 'mperador n'ebbe gran duolo.
 E que' de la Reina molto arnese
 De li Roman portarno in lor Paese.

XVI.

Sentendo la sconfitta el Padre Santo,
 Ando al palazzo dello 'mperadore,
 E 'n camera el trovò far sì gran pianto,
 Che simigliante mai nol fe' Signore!
 E disse: « Dimmi il fatto tutto quanto. »
 Ed è rispuose con molto dolore:
 « El fatto è ito come voi volesti,
 Quando la falsa Reina assolvesti!

XVII.

I' vuo' che voi, sappiate Santo Padre,
 Ch'ella è maestra di diabolica arte,
 E le ricchezze sue tante leggiandre,
 Tutte le vegnor da sì fatta parte!
 E per, tal modo uccise la mia Madre
 Con diece cameriere po' in disparete,
 E or senza battaglia mi sconfisse,
 Con parole malvage ch'ella disse. »

XVIII.

E 'l Papa che la cosa tutta quanta
 Sapeva, disse: « Non mi ti scusare.
 Tu m'accusasti quella Donna santa,
 Poi la volesti quì vituperare.
 Per ch'ella sì difese, tu sai' quanta
 Crudeltà inverso lei volesti fare.
 E Dio ne fe' miracol manifesto;
 E la Reina none ha colpa in questo. »

IXX.

E poi che l'ebbe molto predicato,
 Lo 'mperador tornò a coscienza,
 E a sua pie', di lagrime bagnato,
 S'inginocchiò con molta riverenza,
 Dicendo: « Padre l' so ch' i' ho fallato
 Di che mi pento, e prendo penitenza! »
 E 'l Papa l'assolvette d'ogni rio,
 El benedisse, e poi si dipartio.

XX.

Appresso scrisse alla Donna reale
 In Oriente, come 'l fatto stava:
 Quando ella lesse la Scritta papale,
 Fu molto allegra di quel che contava!
 Perchè aspettava l'oste imperiale,
 De la qual cosa molto dubitava.
 Quando sua gente la novella intese,
 Fecen gran festa per tutto 'l Paese.

XXI.

La sera la Reina di biltade
 Suo debito richiese a 'l suo marito;
 Rispuose i' Re: « Perchè tal novitade?
 Non é senza cagion tal'appetito!
 Chè sian tre anni letati in castitade,
 E or mi richiedi a sì fatto partito!
 Ed ella disse: « I' 'l fo perchè di noi
 Nasci Figliuol che signoreggi poi. »

XXII.

Vdendo i Re così buona ragione,
 Rispuose. « Tu di' bene al parer mio. »
 Vso co' lei, ed ella ingravidone
 In quella notte come piacque a Dio.
 Quella Reina po' el fatto contone
 A' sua Baron, che n'avean gran disio:
 « I Figliuol maschio sono ingravidata! »
 Onde di ciò si fe' grande armeggiata.

XXIII.

In poco istante lo Re fu ammalato,
 E'n breve si partì di questa vita;
 Di che si fa lamento ismisurato,
 E gran gente di bruno fu vestita.
 E non si vide mai corpo adornato
 Come fu quel d'adornezza infinita!
 Poi che fu soppellito, di presente
 L'alta Reina ammaestrò sua gente,

XXIV.

Dicendo: « Ciascun sia come fratello;
 Niuno faccia l'uno a l'altro torto;
 Chè a doppio punirò qual sarà quello
 Che faccia peggio perchè il Re sia morto.
 Non dubbitate che Signor novello
 So veramente ch'arete di corto,
 Il qual sarà bilancia di giustizia: »
 E tutta gente n'andò con letizia.

XXV.

E una ch'avea nome Donna Berta,
 Sua segretaria istata sempremai,
 Disse: « Reina, come se' tu certa
 Di figliuol maschio aver che ancor noi sai?
 Iscandol nascerà di tal proferta
 Fra la tua gente se femmina l'hai! »
 E la Reina disse: « Tu di' vero;
 Ripara tu che 'l senno hai tutto intero. »

XXVI.

Appresso di dolore fu aggravata
 L'alta Reina sopra 'l partorire;
 E Donna Berta savia ed insennata
 Celato un fanciul maschio fe' venire.
 E in camera con esso fu serrata,
 Altra persona non vi puote gire:
 Ed ella partorì quando le lece:
 Or vi dirò che Donna Berta fece.

XXVII.

La Donna partorì una fanciulla.
 Che di bellezza fu maravigliosa!
 E Donna Berta nòne disse nulla,
 Ma fuor la ne mandò alla nascosa.
 E con quel maschio che 'n collo trastulla,
 Gridando aperee la zambra giolosa:
 • Venite drento che 'l Signore è nato,
 Più bel figliuol che mai fussi portato! •

XXVIII.

E delle Donne fu la calca grande
 A viciar la Donna lor Maggiore.
 Quando la voce tra' Baron si spande
 Ch'egli era nato e' lor novel Signore,
 Tutti armeggiar con sopraveste, e bande,
 Più volte el giorno mutando colore.
 E ciascun crede che quel maschio sia
 Quello che regnar de' la Signoria.

XXIX

Levatasi del parto la Reina,
 Fecce lattare el maschio nel palagio;
 E Donna Berta fece la fantina
 Celatamente istar senza disagio.
 E poi orendo, a foggia masculina,
 La fe' vestire di fine duagio,
 Sì che maschio pareva veracemente,
 Più ch'altro mai bellissimo e piacente.

XXX.

E quando di sett'anni fu in etade,
 E la Reina a Donna Berta disse,
 Che rimandasse il maschio in sua contrade,
 Siccome ella ordinò che vi venisse.
 E poi che fatta fu sua voluntade,
 Sì che non fu persona che 'l sentisse,
 Ed ella fe' tornar la sua Figliuola,
 Siccome maschio per mandalla a scuola.

XXXI.

E disse a Donna Berta: « Or ti conviene
 Andar con questa fanciulla a Bologna,
 Però ch'io temo assai che senza tene
 Non ricevessi biasimo e vergogna.
 E teco non potrà istar se non bene.
 Prendi tesoro quanto ti bisogna,
 E la non dir chi sia, falla istudiare;
 E s' i' non mando per te, non tornare. »

XXXII.

Ed ella si partì con molto avere,
 E vassene a Bologna quanto puote.
 Quando là giunse la volle sapere
 Chi di scienza me'sapea le note.
 Fu col Maestro, e disseli: « Messero,
 Con voi vo'porre questo mio nipote,
 Chè l'amo più che mio figliuolo assai,
 E qui da lui non mi partirò mai.

XXXIII.

E se voi fate sì ched egli appari
 Tanto che basti come voi sapete,
 Non è mestier pensar d'aver denari,
 Ve ne darò quantunque ne vorrete.
 Sì che se non avessi più iscolari
 Che cotestui, ad agio ne istarete. »
 Disse el Maestro udendo tal sermone:
 « I' l' farò savio più che Salamone! »

XXXIV.

E poichè la fanciulla fu avvata,
 Imprendeà ciò che vedea d'inch'ostro.
 E la Reina, s'era dimandata
 Da sua Baron: « Che n'è del Signor nostro? »
 Rispondeva; « E' n'è bene; » ogni fiata,
 « Però che studia nel servizio vostro;
 E spero in Dio e' tornerà sì saggio,
 Che di scienza non arà paraggo. »

XXXV.

E quando la fanciulla fu cresciuta,
 Si ch'ell'era in età di quindici anni,
 In suo tempo sua par non fu veduta,
 Maestra di scienza senza inganni.
 Da tutta gente maschio era tenuta
 Per atti, e per sembianti, e pelli penni.
 Delle bellezze, tante in sè n'avea,
 Che molte donne innamorar facea.

XXXVI.

E in quel tempo la Reina iscrisse
 A Donna Berta che s'apparecchiasse;
 Che di Bologna presto si partisse,
 E come Re la Figliuola menasse.
 Cento Donzelli d'un color vestisse,
 E gente a piede e a cavallo soldasse.
 Di che paresse bene accompagnato
 Il Re novello d'oro incoronato.

XXXVII.

E Donna Berta fece incontanente
 Ciò che di quella lettera comprese;
 Vesti Donzelli, soldò molta gente,
 E some fe' di molto ricco arnese.
 E dal Signor de la Città presente
 Prese comiato, e fece allor palese
 Che el Signor era; onde li cittadini
 L'accompagnar paseati e'lor confini.

XXXVIII.

E cavalcando, per ogni contrade
 Faceanli onor quanto si convenia.
 La Madre che sapeva in veritate
 La sua tornata fece ambasceria.
 A tutti e' sua Baron di nobiltade,
 Ognuno andassi a falli compagnia.
 Onde Marchesi, Cavalieri, e Conti,
 Ed altra gente a cavalcar fur pronti.

XXXIX.

E la Reina fe' per lo Contado

Tutta la strada ove dovia passare,
 Quaranta miglia coprir di zendado.
 E poi la piazza ove dovia ismontare,
 Di drappi d'or coperse che di rado
 O mai si vide sì bello adobbare!
 E giunto l' Re, l'allegrezza e la festa
 Non si potre' per me far manifesta.

XL.

E poi che fu ne la Sedia Reale,
 Parlamentò sì ben che ognun dacanto
 Diceva: « El nostro Signor naturale
 Parla per bocca d'l' Spirito Santo:
 E certo son ch' l' Re Celestiale
 Co' le sue mani sì 'l fo' tutto quanto
 Però che uscito per del Paradiso! »
 E ciascun sì partia con gioia e riso.

XLI.

E lo Re poi per più chiaro mostrare
 Che fuessi maschio come era tenuto,
 Imparoe a ischermire ed a giostrare,
 E in ciascuno fu ardito e saputo.
 Cantar sapeva e istormenti sonare,
 Di gran vaniaggio bene arpa e luto,
 Sì che di sua virtù, per l' Vniverso,
 Fama n' andò per tutto, e in ogni verso

XLVII.

E in quel tempo avia lo 'mperadore,
 Vna Figliuola grande da marito,
 E disse al Papa un dì: « Santo Pastore
 La mia Fgliuola vuole anello in dito.
 Ond' io ne istò in pensiero a tutte ore.
 Po' ch' lo non so chi sia da tal partito.
 Se voi sapete ciascun le s' affaccia,
 Di maritalla vi priego vi piaccia. »

XLIII.

Sapendo el Papa la magnificenza
 De lo Re d'Oriente e la virtute,
 Dise a lo 'mperador: « Sua convenenza
 Questo sarà, e di tua Figlia salute.
 Però che s'ell' ha bella appariscenza,
 Odo ch'egli ha tutte virtù compiute.
 Da lu'in fuori non so in Cristianitade
 Chi degno sia di tanta nobiltade! »

XLIV.

Lo 'mperador ne fue molto contento,
 E lettere fur fatte e sugellate,
 E per Ambasciador di valimento
 A lo Re d'Oriente fur mandate.
 E lo Re l'acettò di buon talento
 E disse a que' Messaggl: « Or v'aspettate. »
 Po' in camera le lesse saviamente
 Con Donna Berta, e la Madre presente.

XLV.

Quando leggendo intende la scrittura,
 Come lo 'mperador li vuol dar moglie,
 Non sentendosi maschio di natura,
 Egli e la Madre parean pien di doglie.
 E Donna Berta allor promette e giura
 Di riparare a ciò sed e' la toglie,
 Dicendo: « Iecusa parebbe disdegno!
 Onde diserto ne farà 'l tuo Regno! »

XLVI.

E lo Re se chiamar l'Ambasceria
 E disse lor: « Signori in veritade,
 Che tutto 'l tempo della vita mia
 Promesso aveva a Dio virginitade,
 Sì che per tal cagion grave saria
 Offender la Divina Maestade;
 Ma per aver co' lui perpetua pace,
 I' vuo' far ciò ch' a lo 'mperio piace. »

XXVII.

E fece ragunar sua gente appresso,
 E 'n Parlamento fe' dir l'ambasciata,
 Onde tutta la gente gridò ad esso:
 « Facciasi poi che Dio ce l'ha mandata. »
 E fatto nel Consiglio ei compromesso,
 Per cavalcar si fe' l'apparecchiata.
 Quando e' Re fu per muover la mattina,
 S'inginocchiò e disse a la Reina.

XLVIII.

« Reina tu non mi vedi più mai !
 Onde mi da la tua benedizione. »
 E la Reina allor mise gran guai,
 E cadde in terra per quella cagione.
 E Donna Berta disse : « Dove hai
 Reina ei senno e la discrezione ? »
 Rispuose la Reina : « Ohmè ! non dire !
 Ch' i veggo andar la mia Figlia a morire ! »

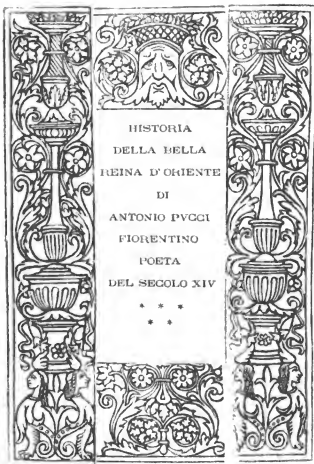
XLIX.

Perch'io' uccisi, (ond i' ne son cruciosa !)
 La Madre di Colui ch' i Mondo reggè.
 Se 'l nostro Re si spoglia co' la Isposa.
 Non farà quel che ei matrimonio elegge.
 E se torna in paese questa cosa,
 Aspramente io condanna la Legge ! »
 Rispuose Donna Berta : « Non dottare,
 Che e' Re co' lei i' vorrò 'qui menare. »

L.

E la Reina allor l'ha benedetto,
 Ed e' con Donna Berta s'è partito,
 E co' li Ambasciador di tanto effetto,
 E co' molti Baron che l'han seguito,
 Nel Terzo vi dirò come nel letto
 La moglie molto lusingò el marito;
 E come alfine per grazia di Dio
 A ogni suo voler la convertìo.

FINISCE EL SECONDO CANTARE
DELLA HISTORIA DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE.



INCOMINCIA EL TERZO CANTARE

DELLA HISTORIA DELLA BELLA

REINA D'ORIENTE



I.

' priego Iddio che'n sìnd è qui m'hà dato
Lo 'ngegno da rimar sì bella História,
Oh' e' non guardi secondo el mio peccato,
E doni grazia ne la mia memoria,
Ch' io la possa siccome è cominciato
A tutta buona gente far notoria:
E priego voi che ciaschedun m' intenda,
Però che questo è 'l fior de la Leggenda.

II.

Signori i' dissi nel Cantar Secondo
Come lo Re si mosse d'Oriente;
Or mi convien seguir come giocondo
A Roma giunse con tutta sua gente:
Chè non fu mai Signore in questo mondo
Che comparisse tanto adornamentè,
Che tutta Roma prima che arrivasse,
Dall' istormenti pareva che tremasse.

III.

El Papa, e' Cardinali e gran Prelati,
 Con tutta compagna imperiale,
 Incontro a quel Signore furon andati
 Con allegrezza e festa trionfaie.
 E quando insieme si furon incontrati,
 Ismontar volle quel Signor reale
 A' pie' del Padre Santo, ed e' gli disse:
 « Sta su Figliuolo, » e poi lo benedisse.

IV.

Entrato in Roma, tutte le persone
 Si maraviglian della sua bellezza,
 Dicendo: « Questo è più bel d' Assalone!... »
 Un Agnol par de la Divina Altezza!... »
 E 'l Santo Papa seco ne 'l menone
 Nei suo Palazzo che n'avia vaghezza,
 E dismontato, sempre Donna Berta
 Con seco vuol perchè di senno aperta.

V.

E po' ch' i' Re si fu posato alquanto,
 E ragionato col Sommo Pastore,
 Quando fu tempo disse el Padre Santo
 « Andiano a Corte dello 'mperadore. »
 E furon mossi a cavalcare, tanto
 Che giunti furo al Palazzo maggiore;
 E iscesi da caval salir la scala,
 Lo 'mperador trovaron in su la sala.

VI.

E lo Re corse, e gittosegli al piede,
 E salutollo da parte di Dio:
 Lo 'mperadore che sì bello el vede
 Disse: « Ben sia venuto Signor mio!
 Poi ch'è piaciuto al Papa, sua mercede,
 Se tu t'appaghi tu, son content io! »
 Rispuose i' Re: « Santissima Corona,
 Più lieto son che fussi mai persona. »

VII.

Lo 'mperadore allor chiamò la Figlia.
 E dimandò se per isposò il vuole;
 Ed ella che inver lui alza le ciglia,
 E rilucente el vede più che 'l sole.
 Riapuose tutta di color vermiglia:
 « O Padre mio, perchè tante parole?
 I'oi ch'a voi piace, i' son più che contenta;
 Ma lo 'ndugiar è quel che mi tormenta! »

VIII.

El Papa tenne 'l dito a la donzella,
 Presenti Duchi, Re, Conti e Marchesi,
 E lo Re la isposò con cinque anella
 Che rilucean come carboni accesi,
 E valean più di quindici Castella,
 De le miglior di tutt'i que' Paesi.
 E poi ne fece festa tutta Roma,
 Onde per tutto 'l mondo ancor si noma.

IX.

E 'l Papa fu partito di presente,
 Da poi che vide la Donna isposata.
 Il novo isposò poi celatamente
 Madonna Berta a sè ebbe chiamata,
 E ragionò de la sera vegnente
 Dicendo: « Poi che qui sono arrivata,
 Come farò con quella che nel letto
 Sta sera aspetta aver di me diletto? »

X.

Ed ella disse: « Quando se'a le prese
 Sposa (di') boto ho di verginitade;
 Il matrimonio (di') fatto palese
 Per non aver col Padre nimiatade:
 Forma di maschio mostri in tuo Paese
 Per me' signoreggiar le tua contrade,
 E sappi tanto dir che la converta,
 Teco tener verginità coperta »

XI.

La sera poi ch'el Re ebbe cenato,
 Le Donne si 'l pigliaro, e senza posa.
 L'ebbon di peso in camera portato
 Dove aspettava con disio la Isposa.
 E poi ch'e' fu co' lei drento serrato
 Ed ella disse alquanto vergognosa:
 « Spogliatevi Signor, che vi posiate,
 Prima che a noi le Donne sian tornate. »

XII.

E lo Re disse: « Va innanzi a dormire,
 Però ch' i' a Dio vùd fare orazione; »
 E poi s' ingnocchiò e prese a dire:
 « O Signor mio » con gran devozione,
 « Poi che con questo mi convien morire,
 Alla mia gente campa le persone!
 Perchè in 'sint ora i' son vergine istata,
 L'anima mia ti sia raccomandata! »

XIII.

E poi tremando tutta di paura
 Da l'altra proda si fue coricato,
 Quand'ella assai fu istata alla dura
 Disse: « Messere, troppo ha' tu fallato!
 Per tener questi modi non si giura
 El matrimonio, da Dio comandato
 Anzi per generare e far figliuoli!... »
 E 'l Re piagnendo disse con gran duoli:

XIV.

« Tu se' Figliuola peggio maritata
 Che igniuna altra che nel mondo sia.
 E i' son quella che t' aggio ingannata
 Come udrai contro a la voglia mia. »
 E tutta la novella ebbe contata,
 Piagnendo fortemente tuttavìa,
 Dicendo: « Come te femina sono'
 E degna di morir, chieggio perdono! »

XV.

Appresso disse ciò che Donna Berta

Le avea insegnate, con lamento greve.
 E la fanciulla per essere certa,
 Che non credette al suo detto di leve
 Tutta dal capo al pie' l'ebbe iscoperta,
 Che pareva proprio una massa di neve.
 E poi le disse, quando ben l'addocchia:
 « Non piagner più ch' i' sarò tua sirocchia. »

XVI.

E insieme si promison d'osservare

Verginità, mostrandosi contente,
 E questo fatto non manifestare
 In tutta la lor vita a ignuu vivente.
 Poi s'abbracciaro; e 'n poco dimorare
 A la zambra ritorno fe' la gente,
 Che tutta notte in danze andava intorno,
 E lor levarai ch'era presso a i' giorno.

XVII.

Lo 'mperador la Figlia ebbe chiamata,

Perchè la vide sì allegra nel viso,
 E disse: « Figlia mia come se' istata? »
 Ed ella disse: « Mo' ch' in Paradiso! »
 Similmente a chi la domandava,
 A tutti dicia: « Bene per mio avviso, »
 E così dice e' Re ch' ha senno assai:
 « I' son contento più ch' i' fussi mai. »

XVIII.

E poi che Donna Berta ebbe sentita

La mattina da' i' Re la veritate,
 Disse: « Pognan che l'abbi convertita;
 In femina non è istabilità!
 Sì che faciàn di qui tosto partita »
 Ed e' rispuose: « E' parrebbe viltade. »
 Ed ella disse: « I' farò la bisogna
 Per modo tal che non ci sia vergogna. »

XIX.

E fe' fare una Lettera mostrando
 Che la mandassi la vecchia Reina,
 Ne la quale dicia al Re parlando:
 • Sappi Figliuol che la mia vita fina!
 Da poi che mi lasciasti, sospirando
 Non poso mai nè sera nè mattina,
 Però se metti di mia vita cura,
 Fa che tu mova letta la Scrittura. •

XX.

E quando l' Re fu posto a desinare,
 La Lettera gli fue appresentata.
 Leggendo l' Re cominciò a lagrimare,
 Onde tutta la Corte fu turbata.
 Appresso fu levato da mangiare,
 E allo 'mperador l' ebbe portata
 Dicendo: • E' mi convien partir da voi •
 Ed e' la lesse, e rispuosegli poi.

XXI.

• Tu ha' cagion ch' i' non sare' colui
 Ch' i' ti volessi tenere qui a bada;
 Ma tosto muovi, e non dire ad altrui,
 Nè lo perchè, nè dove tu ti vada. •
 Disse la Isposa: • I' ne vuò ir co' lui, •
 Ed e' rispuose: • E tu va se t' aggrada. •
 E fella accompagnare a molta gente,
 E l' Re la ne menò in Oriente.

XXII.

E trovando la Madre fresca e sana,
 E' fece mostra che fussi guarita.
 Del suo tornar si fe' festa sovrana,
 E tenne un anno e più Corte bandita.
 Quando n' andò la Baronia altana,
 Fe' lor gran doni, sì ch' alla reddita,
 A lo 'mperador diceson: • Signor nostro,
 Signor del Mondo pare el Gencr vostro. •

XXIII.

E quando Donna Berta ebbe ridetto
 A la Reina com' il fatto er' ito,
 Molto si contentò, poi che 'l difetto
 Del Re non era per alcun sentito.
 La Isposa avea di lei maggior diletto
 Ch' avessi al mondo mai moglie o marito.
 E 'l padre suo n' avea Lettere assai,
 Ch' ella si contentava più che mai.

XXIV.

I' poi che du' anni insieme furno istate
 Amando l'una l'altra d'amor fino,
 Per un gran caldo avvenne un dì d'estate
 E' l'erano ispogliate in un giardino:
 E Donna Berta le trovò abbracciate,
 E riprendelle con aspro latino:
 Ed elle disson: « Va via vecchierella,
 Che non cape tra noi più tua favella. »

XXV.

E Donna Berta allor tutta crucciata,
 Fra 'l suo cor dice: « I' ne farò vendetta. »
 Subitamente a caval fu montata,
 E a Roma se n'andò con molta fretta.
 Ed a lo 'mperdor com' è arrivata,
 E tutta la novella gli ebbe detta,
 Dicendo: « La tua Figlia è ancor puizella,
 Che femina è lo Sposo siccom' ella. »

XXVI.

Ed e' rispuose: « Ben mi maraviglio,
 Ch' ell' abbia avuta in sè tanta malizia! »
 E con sua Sevi ellor prese consiglio,
 I quali accesi tutti di nequizia,
 Disson: « A 'ngegno gli si dia di piglio,
 Poi ne faccìan asprissima giustizia. »
 Disse lo 'mperio: « S' e' torna in paese,
 Condanno al foco lei e 'l suo Paese. »

XXVII.

Appresso iscrisse come savio e dotto
 A la Figliuola, ed a i Re d'Oriente,
 Che veduta la Lettera, di botto
 Ch'el viciassin ch' e' sta gravemente.
 A la Figlia et al Re non parve motto.
 E montorno a caval subitamente
 Con molta gente, e tanto cavalcorno
 Che a la città di Roma si trovorno.

XXVIII.

Lo 'mperador fe' della lor venuta
 Gran festa già mostrandosi guarito.
 Poi domandò la Figliuola saputa
 S'egli era maschio o femina el marito.
 Ed ella si fu accorta ed avveduta,
 E disse: « Padre mio egli è fornito
 Di ciò che avere Isposo si richiede: »
 Ed e' per tutto questo no' le crede

XXIX.

E ordinò d' andar fuora alla caccia,
 E di menar la Figlia e 'l suo compagno.
 E disse a' servi: « Fate ch' al tornare
 Per lo Re in sala trovi fatto un bagno.
 E ciò fatto per vedello ispogliare,
 Mostrando a lui di fargli onore magno:
 Pol cavalcò, il Re segul la traccia;
 Ma non sapea perchè faceva la caccia.

XXX.

Disse un che andando se gli accostò a lato:
 « Lo 'mperador vuoi far la cotal prova,
 E havvi ad aspra morte condannato
 Se natura di femina vi trova. » —
 « S' i' fussi a pie' i' to l'aria mostrato. »
 Rispuose i' Re, « Ma di questo mi giova.
 E con letizia aspetto 'l conveniente. »
 Poi si partì da lui cortesemente.

XXXI.

Cacciando poi per una selva dura
 E lo Re giva pur d'acqua cercando
 Per affogarsi per la gran paura
 Ch'avea d'essere giunto a cotai bando.
 Non trovando acqua, in una valle iscura
 Iscese non potendo ir cavalcando,
 E poi da sé el cavallo ebbe cacciato,
 E fu nascoso in quel chiuso burato.

XXXII.

Piagnendo poi fiocò in terra la spada,
 E diceva, adorando, a quella croce
 « Poi che di torni l'anima t'aggrada,
 P'riegoti Cristo con pietosa boce
 Che la mi togli qui sì ch'lo non vada
 A morte sostener tanto feroce. »
 In quella venne un cerbio per la valle
 Bussando colle corna e colle ispalle.

XXXIII.

Giugnendo il cerbio, innanzi a lui soggiorna
 Che teme che non fussi un cavallieri,
 E apparigli un Agnol tra le corna
 E disse: « Re non ti dar più pensieri:
 Arditamente alla città ritorna,
 E colla Isposa fa ciò ch'è mestieri,
 Chè tu se' macabio per grazia di Dio,
 E hai ciò che bisogna... » E po' ispario.

XXXIV.

E lo Re pose mano a sua natura
 Com'ebbe inteso l'Agnol prestamente,
 E ritrovossi sì fatta misura
 Che comparir poteva arditamente.
 Onde nel cor molto si rassicura
 E cominciò a cantar divotamente
 « Te Deum laudamo! Sempre sia lodato. »
 Ed uscì fuor dello iscuru burato.

XXXV.

Lo 'mperador che noi trova la sera,
 In Roma fe' bendir senza dimoro
 Che si cercassi con gran lumiera
 Per questa selva la notte ogni foro.
 E oh! 'l trovassi per ogni maniera
 Da Corte arebbe poi cent' once d'oro:
 Sì che gran gente la selva cercava
 Colla aua Iaposa che piagnendo andava.

XXXVI.

E quando venne in su l'alba del giorno
 Cercando pella selva ebbono udito
 Cantar quel Salmo oh' è cotanto adorno
 In quel vallon, ch' anche i' Re non è uscito.
 Per quella voce andorno tanto intorno,
 Che ritrovorno i' Re ch'era iamarrito.
 Se la moglie fu lieta in su quel tratto,
 Ben sarà più quand'ella saprà 'l fatto.

XXXVII.

E come i' Re fu montato a cavallo,
 E la novella a Roma se ne già
 Ch' i' Re torna più ohario che 'l cristallo
 Con la ana Iaposa e con la Baronla.
 Lo 'mperadore ispera senza fallo
 Farlo morir se quel che crede sia.
 E come giunse quel Signor sovrano,
 Lo 'mperador gli disse a mano a mano.

XXXVIII.

« Perchè ti dei sentire alcuna doglia,
 Non ti vuo' domandar se non ti posi,
 E di presente in quel bagno ti apogia,
 Che v'ha d'unguenti molto preziosi. »
 F' Re ispoglossi che n'avea gran voglia
 Per far le Donne e que' Baron giososi,
 E mostrò lor ai bella masserizia
 Che tutti quanti ne fer gran letizia.

XXXIX.

Lo 'mperador di voluntate acceso
 Cacciò la gente, e poi al Re dicit:
 « Dove andastù? » Ed el disse: « I' fui preso
 Ne la foresta da Henoc e Heia
 Che con cert' altri mi portar di peso
 Dove si sta con gioia tuttavia,
 Ciò è nel Paradiso Luciano
 Doy'era Salamone allegro e sano.

XL.

Il qual mi disse che a voi era detto,
 Ch' l' femin' era, e non disse d'altrui,
 Sì ch'io lassai quel loco benedetto
 Per tranne d'error voi ed anche altrui.
 E que' che mi portarno con effetto
 Mi poson là dove trovato fui. »
 Disse lo 'mperador: « Lasciamo andare..
 Tu m' ha' contento: vatti a riposare. »

LXI.

E la sua Isposa sofferà gran pena
 Considerando trovarlo in braccio.
 Perchè di prima sapeva la mena,
 Non fu a pena di poi el procaccio,
 L'presel per mano e in camera ne 'l mena
 Dicendo a' Re: « Andianci a letto avaccio.
 Per fare 'n letto l'amorosa danza
 Come tra moglie e marito è usanza. »

XLII.

Poi ch'ella ebbe assaggiato quello ocelllo,
 Disse: « Amor mio onde avesti tu questo? »
 Ed o' rispuose: « L'Agnol Gabriello
 Come Iddio volle mel fe' manifestò! » —
 « Non maraviglia che gli è buono e bello
 (Disse' ella) se dal ciel venne sì presto! »
 E lo Re disse: « Vorrei ch' al presente
 Tornassimo a mia Madre in Oriente. »

XLIII.

Ed ella fu contenta, e 'l giorno poi
 Disse a lo 'mperador 'l suo disio
 « Padre, concedi alquanto (non ti noi)
 Ch'io mi diparta col merito mio! »
 Ed e' rispuose: « Quando piace a voi
 Andate allegri col nome di Dio. »
 Onde s'apparecchiarno e di vantaggio
 Si dipartiro con gran Baronaggio.

XLIV.

Ed una ch'era la maggior Reina
 Che in que' Paesi allor fussi trovata,
 (Chiamata era Modonna della Ispina)
 E al bagnare del Re fu innamorata,
 E pensa di pigliarlo se camina,
 Ond' ella molta gente raunata
 Alla sua Rocca onde doveva gire:
 Quando fu giunto ella gli fece dire;

XLV.

« La Donna d'esta Rocca m'ha mandato
 Che parlar vi vorrebbe se gli lece. »
 Ed e' rispuose: « Sono apparecchiato. »
 Vsci di schiera e 'ncontro gli si fece.
 Ed ella come Cavaliere armato
 Andò in ver lui con anche più di diece,
 Chè n'avea seco dodici migliaia;
 E 'l Re semila e cinque centinaia.

XLVI.

Quando giunse a lui, ed ella 'l prese
 Per man dicendo: « Venite a posare. » —
 « Perdonami, Messere, in mio Paese
 (Rispuose i' Re) » ho fretta di tornare. »
 Ed ella ragionando alla cortese
 Andare 'l fe' a la Rocca a riposare.
 Quando si vide di sua gente forte,
 Fei metter drento, e poi serrar le porte.

XLVII.

I'oi disarmata, disse: « Quando ignudo
 Bagnar vi vidi, fui presa d'amore!
 Ond'io vuo' che vi piaccia caro drudo,
 Ch'io sia la Donna, e voi siate il Signore »
 Ed e' rispuose con aspetto crudo:
 « Ogni pensier te ne leva dal core,
 Ch'io sofferei innanzi d'esser morto
 Che fare alla mia Donna si gran torto. »

XLVIII.

E la falsa Reina gli die' bere
 Un beveraggio, ond'e' fu addormentato.
 Poi comandò a le sua cameriere
 Che fussi ignudo subito ispogliato
 E messo a letto, e fatto 'l suo volere.
 Ed ella allor si gli coricò a lato,
 Poi l'abbracciò e con un suo argomento,
 El fe' destar d'amoroso talento.

XLIX.

E lo Re desto, le baciò la bocca,
 E fe' più volte la danza amorosa,
 Con ciò sia cosa che ognor che la tocca,
 Esser si crede con la vera Isposa.
 Poi ch'e' prigion si vedde ne la Rocca
 Forte piagnendo non trovò mai posa.
 Nè parole el confortan, nè vivande,
 Fuora della Rocca era il pianto grande.

L.

La Rocca era sì forte che a battaglia
 Da ignuna parte le si pote dare.
 Signor pensate se briga e travaglia
 Ebbe la Donna el marito a acquistare.
 Com'ella vi pose oste di gran vaglia
 Intendo dir nell'ultimo Cantare,
 E come vendicò siffatto ischerzo:
 Antonio al vostro onor compiuto ha 'l Terzo

FINITO EL TERZO CANTARE
DELLA HISTORIA DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE.



INCOMINCIA EL QVARTO CANTARE
DELLA HISTORIA DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE.

I.

B

en che pe' Tempi t'abbia Signor mio
Tanto priegato ch' i' me ne vergogno.
Ancor ti priego onnipotente Iddio,
Che mi soccorra ch'io n' ho gran bisogno.
Sì ch'io possa fornire el mio disio
Ne la presente Historia ch'io compogno,
E dammi grazia ch' i' dica sì bene,
Ch' i' piaccia a chi per ascoltare viene.

II.

Io vi contai Signori e buona gente,
Siccome ne la Rocca della Ispina
Menato fue 'l gran Re d' Oriente
Da quella potentissima Reina:
Or vi dirò siccome fu valente
La moglie che di fuor campò tapina,
E a la suocera sua scrisse el tenore,
E per gente mandò a lo 'mperadore.

III.

Quando lo 'mperador vide l' oltraggio
 Che la figliuola avia ricevuto,
 Tre Legioni di franco Baronaggio
 Mandò subitamente in suo aiuto,
 E dieci milia pedon di vantaggio
 Con un buon capitan prode e saputo,
 Il qual cerchiò la Rocca intorno intorno,
 E non se ne partia notte nè giorno.

IV.

Quando la Donna d' Oriente intese
 Che 'n quella Rocca preso era el figliuolo,
 A tutta gente debb' i' far palese
 S' ella sentì nel cor letizia o duolo.
 Poi che furnita fu di quello arnese
 Che bisognava, menò grande stuolo
 Di genti seco, e tanto cavalcòne,
 Che giunse ove il figliuolo era prigione.

V.

E domandò com' ella era guernita
 La Rocca che sì forte si mostrava.
 Fulle risposto: « Ell'è sì ben fornita
 Che tutto 'l mondo non cura una fava. »
 E la Reina saputa ed ardita
 Da più parte d' intorno ordinò cava;
 E fu la prima che mai si facesse
 A Terra che per cava si prendesse.

VI.

Tre mesi o più istettono in assedio,
 Quando la cava giugneva alle mura;
 Poi che tagliato fu el forte risedio
 Fe' dar di fuori a battaglia aspra e dura.
 E per la cava entrarò ch'è rimedio
 Non ebbon contro alla gente sicura,
 Sì che la Rocca per lo Re acquistorno
 E la Donna prigione ne menorno.

VII.

Tornossi a Roma la gente romana
 Ond' a lo 'mperador fu gran dolcezza;
 La figlia e 'l Re con sua madre sovrana
 In Oriente andar con allegrezza.
 E quella Donna che fu al villana
 Fe' mettere in prigion con molta asprezza,
 E 'ncatenar con molti sua Baroni,
 Che da la Rocca menorno prigion.

VIII.

Poi la Reina vecchia ebbe chiamato
 El suo figliuolo, e fecesi mostrare
 Se fussi vero quel gli era contato
 Ch' avessei quell' uocel da bezzicare,
 E poi ch' el suo volere ebbe appagato,
 Vna gran festa fece incominciare
 Di giostre, d'armeggiare, e di schermire
 E molti gram Signor vi se' venire.

IX.

Poichè la festa era cotanto magna,
 De' carcerati non era menzione.
 La Donna un dì col suo Guardian si iagna
 E d'un servizio umilmente el pregone:
 « Ciò ch' a voi piace, ed a vostra compagna »
 Rispuose: « fuor che trarvi di prigione. »
 Disse' ella: « Vn guanto in piazza alto m'appicca,
 E poi mi sappi dir chi lo ne spicca. »

X.

La Guardia poi la mattina per mancia
 Fe' 'l suo volere, e guardò da ogni canto;
 Giugnendo in piazza, disse ei Re di Francia
 « Battaglia domandar deve quel guanto. »
 Appresso corse, e spiccol da la lancia,
 Poselo in campo e disse: « I' mi dò vanto
 Di questo guanto osservar la proposta. »
 E la Guardia alla Donna fe' risposta.

XI.

Ed ella tosto scrisse a quel Signore
 Dicendo: « La Reina Galatea
 È 'ncarcerata per colpa d'amore
 Come se fossi pessima Giudea,
 Onde ti priego col tuo gran valore
 Di trarmi di prigione alquanto rea,
 Che lo de' far però ch'el promettesti
 Quando di piazza 'l mio guanto prendesti. »

XII.

E ricevuta la lettera e letta,
 Poscia in mano a lo Re d'Oriente,
 Ed e' si scusa e poi con molta fretta
 Liberò lei e tutta la sua genie.
 Perchè sappiate a' ella era soletta,
 Secento cavalieri avea presente,
 I qua' riebbon ogni loro arnese,
 E gli altri furon morti a le difese.

XIII

E quando ella si vide liberata,
 Rendenne grazia a chi si convenia,
 E di presente si fu avviata
 Al torniamento de la Baronia,
 Poi corse a uno albergo e fuasi armata
 Con arme travisate ch'ella avia,
 Ed a ferire al torniamento andava,
 Iscavalcando quanti ne trovava.

XIV.

Dando e togliendo, quel di fu mestieri,
 Che rimanesse a lei el Campo adorno.
 Ciascun dicea « Chi è quel cavalier
 Ch' ha fatto sì ben d'arme in questo giorno? »
 E molti per uscirne di pensieri,
 Quando si disarmò furogli intorno,
 E quattro Re di lei s'innamoraro,
 I qua' per aschio a morte si sfidaro.

XV.

E quando questo pervenne a l'orecchia
 De lo Re d'Oriente la mattina,
 Disse a la madre: « Ad arme s'apparecchia
 Tutta la gente per questa Reina. »
 Rispuose allora la Reina vecchia:
 « Che s'accomiati quella paterina.
 Questi Signori poi si partiranno;
 E s'ella istà ci potre' esser danno. »

XVI.

Poi le mandò a dir ch'ella venisse
 Al palazzo del Re senza più dire.
 Andò 'l Mesaggio, ritornò e disse
 « La Donna, dice che non vuol venire. »
 E la Reina vecchia maladiess
 Chi l'avìa fatta di prigione uscire.
 E poi co' Re si mosse in su la sera,
 E andarno infino là dove ella era.

XVII.

E disse: « Donna, per lo tuo migliore
 Partiti quinci e torna a la tua via,
 Ch' i' non potre' raffrenare il furor
 Che ti vien contro da la gente mia. »
 Rispuose quella Donna: « Del Signore
 Di grazia, vi domando in cortesia
 Che m'iscorgiate in fin fuor de la porta,
 Sì ch'io non fussi, con mia gente, morta. »

XVIII.

E lo Re disse: « Molto volentieri,
 Quanto bisogna ne verren con teo. »
 Disse la madre: « Vuo' più cavalieri
 Che lo Re n' ha qui dugento con seco? »
 Disse la Donna: « E' non mi fa mestieri
 Che n'ho secento ben armati meco »
 E la Reina e 'l Re senza paura,
 L'accompagnarne in fin fuora le mura.

XIX.

E quando diungati fur due miglia
 E la Reina domandò comiato,
 E quella Donna in persona li piglia.
 Siccome avea con sua gente ordinato.
 I' Re e la Reina e la famiglia
 Fur presi, e tolto lor l'arme da lato,
 E tanto va quella Donna ch' ell'entra
 In una Terra chiamata Villentra.

XX.

E tutta quella gente incatenata
 Subitamente fece incarcerare,
 E disse al Re: « Quando fu' innamorata
 Ti presi per tenerti a sojazzare,
 E nella Rocca mia fui assediata,
 E po' sa' quel che mi facesti fare,
 Sì ch'io farò di te aspra vendetta,
 Or ch'io non sono di tuo amor costretta.

XXI.

E la sposa d' i' Re non ritrovando
 Il Re e la Reina per le istrade,
 Di botto a' forestieri mandò bando
 Che subito sgombrassin la cittade.
 Onde per ubbidire il suo comando
 Ciascuno si tornea in sua contrade
 Sapendo poi che 'l Re non si sapea
 Per tutto l'Oriente si piagnea.

XXII

Quel Re che è in prigion senza conforto,
 Volendo iscrivere a lo 'mperadore,
 Disse la Guardia: « Messere egli è morto,
 E tutta Roma è in arme et in rumore ».
 E 'l Re che savio era e ben accorto,
 A la sua Donna ebbe iscritto il tenore,
 Siccome e dove egli era incarcerato,
 Ed un corrier segreto ebbe mandato.

XXIII.

Come la Donna sua senti l'effetto,
 Non potre' dir quanto ella fu dolente!
 E fe' venir per tutto suo distretto,
 A piede ed a caval di molta gente.
 E con molti Baron senza difetto
 Mastri di guerra mosse incontanente,
 E tanto cavalcò per tal partito,
 Che giunse ove prigioniero era el marito.

XXIV.

E la Città colla sua gente serra,
 Sì che non vi si può nè entrar nè uscire;
 E sei mesi vi fero sì gran guerra,
 Che e' cittadin che non potien soffrire,
 Aprir le porte e dierole la Terra.
 E la Isposa d' i Re piena d'ardire
 Liberò la sua gente, e poi ne mena
 Presa colei che gl' ha tenuti in pena.

XXV.

E cavalcando per iselva alpestra,
 Quella Donna ch' è falsa e frodolente,
 Siccome d'arte magica maestra,
 Vn foco fe' venir subitamente,
 Ch'ardea la selva a destra ed a sinistra,
 Onde color temieno fortemente,
 E' disse a 'l Re: « Poi non possien passare,
 Torniamo indietro, passerem per mare. »

XXVI

E quando giunti si furno a la riva,
 E quella Donna che campar s'ingegna,
 Fe' che per mar esercito veniva,
 E ogni legno avia di Roma insegna.
 Vn Messaggero d'innanti appariva,
 A lo Re d'Oriente si rassegna,
 E disse: « I Roman vengon per difesa
 Di questa Donna che menate presa. »

XXVII.

E' Re sopra di ciò prese consiglio,
 E la Reina cominciò a parlare:
 « Da poi che Iddio ci ha tratti di periglio,
 A mo parrebbe di lascialla andare. »
 Mandarla via, e poi non giro un miglio,
 Che quel navilio tutto quanto ispare,
 Allor s'avvide e' Re del conveniente,
 E tornossi co' suoi in Oriente.

XXVIII.

E giunto a casa e' Re fece bandire
 Per tutto el suo un gran comandamento,
 Che ciascuno alla Corte andasse a udire
 I' Re che far voleva parlamento
 E quando furo giunti, e' prese a dire,
 (Fino alla fine dal cominciamento)
 Gli inganni e i tradimenti che gli avea
 Fatti quella Reina Galatea.

XXIX.

Quando la gente suo detto riguarda,
 Gridavan tutti a una voce ben forte:
 « Mandivisi oste di gente gagliarda,
 Che con vittoria torinino alla Corte.
 Tutta sua Terra disfacciasi e arda,
 E diasi a lei ed a' seguaci morte. »
 E' Re gli ringraziò de le proposte,
 E di presente fe' bandire l'oste.

XXX.

E quando fue cotai novella nota,
 Che quella Donna e' Re ebbe bandita,
 Perchè di Macometto era divota,
 Subitamente a Roma ne fu gita:
 E inginocchiossi a pie' della sua Rota
 Dicendo: « Se tua forza non m'aita
 Da lo Re d'Oriente che mi sprona,
 I' son per perdere avere e persona »

XXXI.

Però che m'ha bandita l'oste adosso;
 Ond' i' ti priego ch' a mia difensione,
 Po' che da lui difender non mi posao,
 Mandi un de' tuo Baron per mio Campione. »
 Rispuose Macometto: « Egli è già moaso
 Quel della Sinagoga Ronciglione,
 Di cui temerà tanto el Re e suoi,
 Che non s'impaccerà de' fatti tuoi. »

XXXII.

Ed ella si partì allegramente,
 Poi ebbe Macometto ringraziato,
 E quel dimonio giunse in Oriente
 Ch'agevol cosa gli era esservi andato.
 Perchè sappiate di suo conveniente,
 I' vi dirò com' egli era adobbato:
 Forma avia di giogante, e di grandezza
 Quindici braccia, e quattro di grossezza.

XXXIII.

Ed era tutto ner come carbone !
 Gli occhi avea rossi, come foco ardenti !
 E cavalcava un terribil roncione,
 Se' braccia grosso, e lungo più di venti !
 Quattro uomini legati avea all'arcione,
 Ed uno anco di lor mordea co' denti !
 Semia porci avia dietro, con zanne
 Fuor della bocca più di venti spanne !

XXXIV.

E come fu ne la città reale,
 E que' porci al aparson per la Terra,
 E la gente fuggia su per le scale,
 E per paura in zambra ognun si serra.
 E' porci divoravan, per le sale
 Ciò che trovavan, a' il Libro non erra:
 Vomini e donne erano isbigottiti,
 E molti per temenza tramortiti.

XXXV.

Giugnendo in piazza el terribil giogante
 Là dove molta gente armata avea,
 Per ch'egli avea sì feroce semblante
 Isbigottiva qualunque el vedeà!
 Giudicandosi morto e' Re, davante
 Gli venne e domandollo che volea,
 Ed e' rispuose: « I' sono un de' Baibani
 Di Macometto, Iddio dellì Romani.

XXXVI.

E dalla parte sua ti fo' comando,
 (E del Popol di Roma che m'aspetta),
 Di una contra a cui mandasti bando,
 Più non t'impacci ch'è nostra diletta,
 Conciosiacosa che ne farò quando
 Facesse contro a lei aspra vendetta!
 Se tu andassi a oste a sua Cittade,
 Non verresti più mai in tua contrade. »

XXXVII.

E' Re che vidde sua gente ismarrita,
 Perchè si parta, subito rispuose,
 E disse: « Và che 'n tempo di mia vita
 Non m'impaccherò più di queste cose.
 Ma fa che tosto sia la tua partita,
 Che molte gente fa' istar paurose. »
 Ed e' rispuose: « Innanzi ch'ì' mi parta,
 I' ne vorrò miglior pegno che carta »

XXXVIII.

Veggendo la Reina dal balcone
 Quel dimonio parlare sì aspramente,
 Di botto si gittone in orazione
 Dicendo: « Iddio come veracemente
 Liberasti di man di Faraone
 Quel Moisé e 'l Popol tuo servente,
 Ben che non ne sia dagna come lui,
 Libera noi dalle man di costui! »

XXXIX.

E detta l'orazion, l'Agnol di Dio

Le parve e disse: « Non aver temenza,
Che 'l venir di costui ch'è tanto rio
Premesso fue per molta altrui fallenza.
Ma se tu vuoi vedere el suo disio
Va francamente nella sua presenza
Dicendo: *Verbum caro fatto este*:
E vederai sue forze manifeste. »

XL.

Poi che partito fue l'Agnol veloce,
E la Reina come le avia detto
Si fece el segno de la Santa Croce
E al Vicario n'andò di Macometto.
E come giunse a lui, ad alta voce:
« *Verbum caro* » gridò, e 'l maladetto,
Con sua compagna ieparì imantinente,
Lasciando un corpo molto puzzolente

XLI.

Quando fue dileguato Ronciglione

Co' porci che l'andavan seguitando,
Cominciario a uscir fuora le persone,
Che erano fuggite ispaventando.
M' Sacerdoti con divozione
Andavan per la Terra predicando,
Dicendo: « Immaginate che governo
Den' far costor de l'anime d'inferno.

XLII.

E 'mmaginate che mille cotanti

Son più feroci gil altri che vi stanno!
E sempre istrida e dolorosi pianti
Fanno color che a quelle pene vanno,
Desiderate udire e' dolci canti
Che 'n Paradiso e' santi Agnoli fanno.
Ma chi qui de' peccati non si pente;
Non può andare da sì beata gente. »

XLIII.

E' Re di ogni ingiuria rende pace,
 E per pietà la volle aver sofferta.
 E ribandì colci che fu fallace,
 Contro di lui, e sue donna Berta,
 Ch'era gran tempo stata in contumace,
 Dovendo della vita esser diserta;
 La qual pentuta delle sua peccata,
 Fo' poi tal vita ch'ella fue Beata.

XLIV.

Tutta la gente s'era convertita
 Battendosi con molta riverenza,
 E la Reina e' Ro tutta sua vita
 Al mondo fen si aspra penitenza,
 Che poi al tempo de' la lor finita,
 In vita eterna adorno con pazienza,
 A la qual ei conduca el Salvatore.
 Antonio Pucci el fe' al vostro onore.

FINITA LA BELLA HISTORIA
 DELLA BELLA REINA D'ORIENTE.
 DEO GRATIAS: AMEN.



VAl 1527952

Errori occorsi nello stampare

Pag. 12 st. 37. v. 2 — preghiera — pregare

• 13 • 41. v. 2. — tutte — tutti

• 23 • 17. v. 6. — disparete — disparte

• 24 • 22. v. 7 — Il — In

• 29 • 47. v. 7. — affacia — affaccia



AVVERTENZA

Le Stanze XXII e XXV dell'ultimo Cantare non
si leggono nel MS. Marucelliano.

REGISTRO

* * * A B C D E F G H

Tutti sono duerni



IN BOLOGNA

Fatta stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d'Italia.

MDCCCLXVII.

